

Morfeus



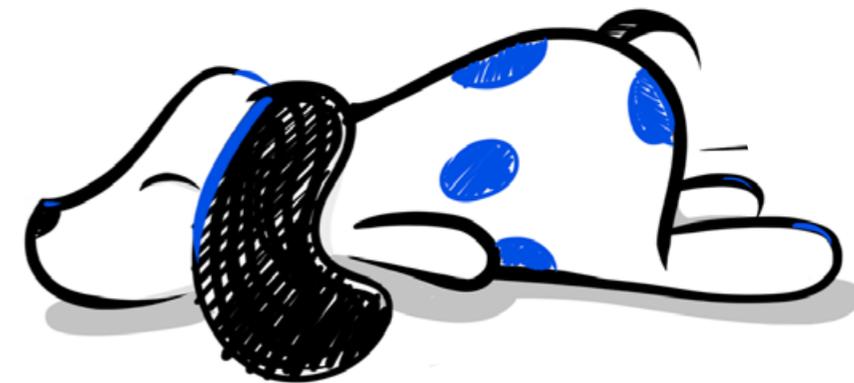
MA CHE BELLA  
STORIA

# Le favole di Morfeus

E D I Z I O N E 2 0 1 8



IL SIGNORE DEL SONNO



Questo libro è un posto dove la magia non smette di esistere, una distanza dal resto del mondo per riposare, addormentarsi e sognare. Questo libro è dedicato ai bambini e raccoglie venti favole della buonanotte che nessuno ha mai ascoltato prima e che aspettano solo di essere raccontate.

Le favole della buonanotte sono un'occasione di ascolto e di immaginazione, un'opportunità per allargare lo spazio di fantasia, un'esperienza d'amore, tenerezza e coccole che rafforzano il legame prezioso tra adulti e bambini, dilatano il tempo e lo rendono prezioso perché accompagnano al sonno.

Attraverso queste storie potrete aiutare i vostri piccoli a dormire bene, una pratica fondamentale che migliora la qualità della loro vita.

Il sonno di qualità, da sempre, è il nostro obiettivo, valorizzare il tempo che si trascorre dormendo a partire da quando si è piccoli.

Assicurare ai propri figli un risveglio pronto, carico di energia ed entusiasmo con il materasso studiato per le loro esigenze significa avere cura di loro.

Esattamente come accompagnarli nel sonno con una storia della buonanotte.



# INDICE

FLIP E LA LUCE DEL CUORE

CIUBILLO E ARMANDO

LA STELLINA ALINA

LA BAMBINA E LA GEMMA PREZIOSA

IL PIANTO DEL CIELO

CANE E GATTO

LA FOLLIA E L'AMORE

LA GATTINA VIAGGIATRICE

LO SPAVENTAPASSERI INFELICE

UNA FAVOLA DALLA A ALLA B

IL BIMBO E LA LUNA

LITTLE FLY & RED FISH

LE AVVENTURE DEI PIRATI SPARASOGNI

SERENATA AL CHIARO DI LUNA

LA PRINCIPESSA SBRONZETTA

UNA NOTTE DA SOGNO

IL PICCHIO E LA CICALA

IL BAMBINO VERDE

SPELACCHIO

IL BIANCO ORSO BRUNO DEL POLO NORD



# *Flip e la luce del cuore*

C'era una volta, carissimi bambini, il paese di Lucenò, un piccolo paesino con accanto un enorme bosco, dove non c'era mai luce. Il governante del paese ebbe un'idea: chi avrebbe illuminato di più, con una luce inebriante il bosco e il paesino, sarebbe stato eletto animale dell'anno e avrebbe avuto la chiave d'oro del paese. Tutte le lucciole gongolavano tra di loro e si sentivano la vittoria in tasca. "Saremo noi i vincitori della gara, inebriremo di luce il bosco!". Un piccolo gufo di nome Flip li osservava pensieroso. Era un batuffolo di piume molto tenero, con una particolarità: il suo colore era giallo canarino. I suoi genitori non c'erano più ed era stato adottato dal nonno Flop, il gufo più saggio del paese. "Cos'hai, Flip?" chiese il nonno. "Mi piacerebbe tantissimo vincere la gara...". "Abbi fede, piccolo! Esiste una luce che le lucciole non riescono a battere: la luce del cuore!" Era la sera della gara... le lucciole pregustavano la vittoria... all'improvviso delle luci molto luminose brillavano più di un neon... un esercito di gufi, con in testa Flip, che dato il suo colore sembrava una lampadina, camminavano emanando un'intensa luce... Flip era felice e conquistò la chiave d'oro.

**La vera luce non è quella esteriore, bambini, ma quella che c'è nel nostro cuore, che emana bagliori insuperabili ed unici!**

*di Anna Bellinghieri*

# Ciubillo e Armando

di Francesca Ciello

Era una gelida sera d'inverno quando, sotto un forte temporale, un piccolo procione di nome Ciubillo si perse, e, non riuscendo a trovare la sua famiglia si mise a piangere disperato. Armando, un albero di pesche lo vide e gli disse: "Ciao, come ti chiami? Io sono Armando. Vedo che ti sei perso, vieni a ripararti dalla pioggia nella cavità della mia corteccia". Il piccolo Ciubillo tirò su con il naso ed entrando nella corteccia si sistemò cadendo poi in un sonno profondo. La mattina seguente, si svegliò con il calore del sole sul suo muso e, dopo essersi stiracchiato ringraziò l'albero Armando e proseguì nel suo cammino verso casa.

Tre anni dopo Ciubillo mentre era in giro alla ricerca di buon cibo notò dei corvi aggredire un povero e vecchio albero. Si avvicinò e riconobbe la cavità che tre anni prima l'aveva riparato durante il temporale. Quell'albero era proprio Armando. Si alzò su due zampe e gonfiando il petto gridò: "Smettete di infastidire il mio amico! Non ha fatto niente di male!", in quel momento i due corvi scoppiarono in una fastidiosa risata ribattendo: "Perché mai dovresti stare dalla parte di questo vecchiccio?", sentendo come risposta "Lui è mio amico" se ne andarono e Armando si ricordò del piccolo procione ormai adulto. Lo ringraziò e lo ospitò di nuovo all'interno della sua corteccia un po' invecchiata. Il procione sorrise e si intrufolò volentieri al suo interno.

**Non scordare mai di chi è stato gentile e un buon amico con te.**





# La gattina viaggiatrice

di Maria Miceli



C'era una volta una gattina dal manto grigio e gli occhi verdi, di nome Lulù. Aveva tre fratellim che aiutavano il loro papà a coltivare rose e la sua mamma Sophie le vendeva al mercato. La gattina viveva in un borgo vicino Parigi, le piaceva studiare, ma il suo sogno più grande era vedere il mondo... viaggiare. Un giorno, mentre correva per sfuggire ad un grosso cane, si nascose dentro un cestino da pic-nic e, prima che potesse rendersi conto, si addormentò. Fu svegliata bruscamente da grida gioiose e uscita dal cestino vide che stava volando, e guardando in su c'era un pallone colorato, era una mongolfiera! Si accorse che non era sola, c'erano degli umani, tra cui una bambina di nome Florance che, appena vide la gattina, la prese in braccio. Lulù spalancò gli occhi e si rese conto, che stavano sorvolando il cielo di Parigi e sotto di loro la maestosa Torre Eiffel. Il suo cuore batteva forte forte per la grande emozione. La bambina decise di tenere con sé Lulù e di prendersi cura di lei. La sua mamma era un'attrice teatrale, molto famosa, avrebbero viaggiato in tante città, in tanti posti del mondo. Lulù sentiva nel suo cuore che il suo sogno si stava avverando, avrebbe visto lo splendore delle città europee, albe e tramonti in posti diversi. Non vedeva l'ora di vivere tutto questo insieme alla sua nuova padroncina. **Sarebbe diventata così la gattina viaggiatrice.**

# La Stellina Alina



*Ad Aurora, Cloe, Giada e Ilaria  
perché non smettano mai di sognare!*

*di Alessandra Di Maio*



Nel cielo blu viveva una piccola Stellina, il suo nome era Alina: era una stellina tanto carina ma molto birichina, le piaceva giocare e scherzare e non smetteva mai di ridere!

Era gialla, dorata come il grano di luglio, e brillava molto più delle altre stelle. Aveva gli occhi grandi e azzurri come il cielo, il nasino piccolino che sembrava una pallina e il suo sorriso era talmente contagioso che non si poteva non sorridere quando la si incontrava!

Alina era una grande sognatrice, sognava di diventare una stella grande, grande e di guidare, con la sua luce,

tutti i viandanti che avessero smarrito la strada: ah che cuore buono aveva!

La Stellina viveva assieme a Mamma Stella, Papà Stella e al suo piccolo fratellino, Lucino: era piccolo ma emetteva così tanta luce da riuscire, da solo, ad illuminare l'intera notte buia. Alina passava tutto il tempo a giocare: il suo gioco preferito era il nascondino, si divertiva a nascondersi e a farsi cercare ed era talmente brava che quasi nessuno riusciva a trovarla!

«Non mi troverete mai!» esclamava divertita, e così dicendo correva a nascondersi nei posti più impensabili: dietro la luna o dietro un gruppo di amiche stelle



che, borbottando come vecchie comari, di buon grado, le reggevano il gioco. Partita quindi la ricerca della vispa stellina e così cerca che ti cerca, si udiva una risata fresca e argentina che non poteva che essere quella di Alina! Lucino, tutto contento, brillando ancora di più, esclamava «Trovala!» e allora Alina rideva ancora più forte. Alla stellina piaceva così tanto giocare che quando giungeva l'ora di andare a letto iniziava a fare i capricci: «Non voglio andare a dormire!» diceva sostenuta e mettendo il broncio: «io voglio giocare» terminava decisa. «Su, Alina, fa' la brava stellina» la ammoniva dolce-

mente la mamma mentre guardava la piccola stellina prepararsi per andare a nanna «se non dormi, non riposi e se non riposi domani non potrai trovare l'energia per giocare». In realtà, Alina, di energia ne aveva da vendere! Anche Mamma Stella si stupiva di tanta vitalità. La Stellina non ne voleva proprio sapere di dormire, continuava a saltellare sul proprio lettino fatto di nuvole, soffici come la panna e polvere di cielo «Salto sempre più, sempre più, yuppiliii» e così tutta la notte. I genitori, poverini, si chiedevano cosa potessero fare, erano veramente preoccupati, se la loro Stellina avesse



continuato a non dormire, non sarebbe stato un bene... Una sera, Alina saltellava imperterrita sul proprio lettino, come faceva sempre quando arrivava il momento della nanna, Mamma Stella la osservava pensierosa e così, mentre la scrutava, iniziò, senza rendersene conto, a cantare una canzoncina:

**«Vive nel cielo una Stellina  
Tanto bella ma birichina,  
chiudi gli occhi e impara a sognare  
tanti sogni inizia a fare»**



Come per magia, a udir quella dolce melodia, Alina si fermò e guardò la Mamma: «Di nuovo, di nuovo» le disse. Mamma Stella non credeva ai suoi occhi, rincuorata da ciò iniziò a cantare di nuovo e di nuovo ancora, finché la sua Stellina, adagiata sul suo lettino di morbide nuvole e di polvere di cielo, non chiuse gli occhi e dormì profondamente sognando di luoghi felici e giochi divertenti.»

C'era una volta una bambina, che amava tanto passeggiare in mezzo alla natura. Un giorno la sua mamma le concesse di fare una breve passeggiata fino al fiume, non molto lontano da casa, con la raccomandazione di non bagnarsi.

Arrivata lì, però, rimase incantata dalla limpidezza dell'acqua e, dimenticando il divieto della mamma, poiché sapeva nuotare benissimo, si tuffò e andò sott'acqua, dove vide una grotta scintillante: **meraviglia delle meraviglie, era piena di gemme preziose!**

Riemerse in superficie per respirare e poi si immerse di nuovo, per prendere una di quelle gemme e portarla alla mamma, che l'avrebbe certamente perdonata per aver disubbidito, facendo il bagno nel fiume! Ma ahimè, una voce tuonò: "Chi ha rubato la mia gemma?".

L'orco azzurro del fiume comparve davanti a lei, la afferrò per una mano e la chiuse in una gabbia dorata. La bimba pensò alla sua mamma e si pentì di aver disubbidito: non sapeva come uscire, per

tornare a casa! L'orco era sparito, chissà dove! Eppure si sentiva russare, forse si era addormentato?! Un pesciolino arancione si aggirava attorno alla gabbia e sembrava osservare la bimba.

Ma anche lui si allontanò addentrandosi nell'antro, qualche minuto dopo tornò con una minuscola chiave in bocca, che aveva sicuramente sfilato all'orco addormentato, la lasciò cadere sulla mano della bambina, che la infilò subito nella serratura della porta della gabbia, riuscendo ad aprirla. Ringraziò il pesciolino con un sorriso pieno di gratitudine e risalì in superficie più presto che poté. Ritornò, così, correndo a casa dove fu accolta dall'abbraccio amoroso della sua mamma, alla quale donò la gemma rossa dell'amore che aveva sempre tenuta stretta in una mano!

## LA BAMBINA E LA GEMMA PREZIOSA

di Maria Manganaro





# IL PIANTO DEL CIELO

*di Miriana De Falco*

Prince aveva sentito dire che, in un tempo non troppo lontano, i grandi del villaggio avevano smesso di litigare. Che una canzone dolce e un po' biricchina, era saltellata di casa in casa mentre loro, danzando, si incontravano per strada. Gli avevano raccontato che addirittura tutti sorridevano e si tenevano per mano quando, un matrone alla volta, avevano deciso di raggiungere il cielo per toccare curiosi le stelle.

I grandi non sapevano però quanto il cielo era geloso delle sue luci più belle. Che faceva i capricci, se qualcuno dal basso provava a far ridere una stella, magari sfiorandole il pancino con la piuma di un'oca.

Gli avevano detto che, una volta, il cielo si era proprio arrabbiato. Che aveva visto i grandi, insieme, costruire una torre solida e scura, che, notte dopo notte, rischiava di sfiorare il naso della luna e farla starnutire.

Perciò, il cielo aveva fatto a tutti un dispetto. Ed avevano parlato di lui come di un egoista, di un re infelice chiuso nel suo palazzo d'oro, di gemme e di freddo. Che quella volta, dopo aver visto la torre dei grandi accendersi e brillare forte e accecarli gli occhi, aveva fatto impallidire la luna.

**Il cielo aveva nascosto, crudele, tutte le stelle col suo largo mantello di buio.**



«Perché sei triste nonno?» chiese Prince al vecchio con la barba che gli stava davanti.

«I grandi sono tutti tristi, Prince. Non possiamo farci niente» gli spiegò il nonno. Ed ogni volta gli raccontava sempre la stessa storia, al caldo bagliore nella loro casetta di legno e di paglia. L'ultima forse, lontana dalla città degli alti palazzi che era stata un tempo il villaggio. «Da quando il cielo ci ha portato via le stelle e la luna sorride timida, nessuno dei grandi è riuscito a fare più bei sogni.»

Pensieroso, Prince lasciò la casa del nonno. Si allontanò dalla luce elettrica di quelli che i grandi chiamavano "grattacielo". Andò a sedersi su una bassa collina. Lì riusciva a vedere meglio i colori: il verde dell'erba, il marrone della terra, il blu dei pantaloni, il rosso della maglia.

«Perché i grandi sono tristi?» disse, alzando la testa verso il nero del cielo. E si accorse che nero non lo era affatto.

«Le stelle! Sono tutte qui, sulla collina!» gridò di gioia Prince, guardando i punti gialli.

«Perché sei così felice, bambino?» gli disse qualcuno dall'alto. Era il cielo.

«Devo dirlo al nonno. Le stelle sono sempre rimaste qui» spiegò Prince, convinto di parlare con la voce nella sua testa.

«Il cielo non è cattivo. Ha forse un po' paura delle lampadine. È colpa dei grandi, se in città non abbiamo più le stelle. E loro non lo sanno nemmeno!»



Il bambino illuminò la notte con il bianco del suo largo sorriso. «Il nonno sognerà di nuovo. Le ho trovate!» disse ancora Prince.

**Commosso, il cielo cominciò a piangere. Un pianto di stelle.**

**Si dice che ancora oggi, nelle notti d'estate nel mezzo di agosto, il cielo piange gialle scie di stelle. Che lo fa nei luoghi aperti, liberi, lontano dalle finte luci della città dei grandi.**



# Cane e Gatto

di Rita Cicala

Zorro, il cagnolone del mio vicino, si stracchiò e guardò fuori dalla finestra per assicurarsi che non piovesse. Era un grosso bulldog, non proprio bello e un po' trascurato nell'aspetto ma era tanto buono e tutti gli volevano bene. Uscì e dopo pochi passi incontrò Mizzy, la gatti-

na della signora Teresa. Mizzy era proprio carina: piccolina, bianca bianca, sempre profumata, con in testa fiocchetti all'ultima moda e al collo campanellini o targhette acquistati nel più bel negozio della città. Zorro e Mizzy si diedero, come sempre il cinque e poi lui disse: "Bau" che nella lingua canina significa: "Ciao, sono felice di vederti. Dove andiamo?". Lei rispose, vezzosa: "Miao" che nella lingua dei gatti vuol dire: "Anche io sono felice di vederti. Bella giornata. Andiamo un po' in giro". Si misero vicini vicini e continuarono a camminare parlando fitto fitto. Di tanto in tanto Mizzy faceva una risatina felice e Zorro rideva di cuore col suo gran vocione. Le comari Maria e Pina, che li vedevano ogni

giorno, non sapevano darsi pace e anche quel giorno l'una chiese all'altra: "Ma come posso non andare d'accordo un cane e un gatto? Sono così diversi e poi, come fanno a capirsi? Parlano lingue diverse." Lisetta, la nipotina di Maria che era là vicino e aveva sentito, la guardò meravigliata e disse: "Ma nonna, che cosa dici? Ricordi quando Kaled venne ad abitare vicino casa nostra? Anche allora dicevi che io e lui non potevamo diventare amici perché lui era nero - io, veramente, non lo avevo notato - e io bianca e perché parlavamo lingue diverse. Ti sbagliavi: io e Kaled abbiamo giocato insieme dal primo momento; anche se lui all'inizio non parlava la mia lingua e io non parlavo la sua, ci capivamo ugual-

mente e ci divertivamo perché lui insegnava nuovi giochi a me e io a lui. Kaled è il mio migliore amico. La lingua dell'amizizia è una sola". Passarono da lì Zorro e Mizzy. Zorro guardò con simpatia Lisetta e disse: "Bau" che nella sua lingua vuol dire: "I bambini sono proprio saggi". "Miau" rispose Mizzy e significava: "Hai proprio ragione". Entrambi sbadigliarono: Mizzy un piccolo sbadiglio, quasi impercettibile, Zorro un sonoro sbadiglione che fece sorridere Mizzy la quale pensò: "Non cambierà mai il mio amico ma io gli voglio bene proprio perché è così". Poi, quasi all'unisono esclamaronο ormai stanchi: "Bau" e "Miao" che significa per cani, gatti e bambini: **"È tardi, andiamo a nanna"**.



# Lo spaventapasseri infelice



di Rosetta Mascaro

In un campo di grano c'era uno spaventapasseri tutto elegante. Era vestito con un paio di pantaloni neri, una camicia bianca ed una giacca nera di velluto; aveva anche il papillon... Era veramente carino con quel completo da matrimonio... ma che ci faceva là tutto serio ed elegante?

Ovviamente si trovava in quel campo per difendere il raccolto dagli uccelli, ma lui non era felice di questo... anzi voleva fare tutt'altro... voleva correre, muoversi, giocare e non stare lì impalato... Che triste vita la sua! Vestito come un manichino e immobile!

Un giorno, chissà come, era così triste che gli uscì una lacrima da quegli occhi dipinti... E di questo si accorse un merlo che era venuto proprio vicino a lui per beccare qualche chicco. "Amico, ma tu piangi! Com'è possibile?". "Sì, è vero, piango per la mia solitudine, sono sempre solo, gli uccellini hanno paura di me e neanche si avvicinano... io invece sono amico degli uccellini e vorrei giocare con loro... che triste vita!"

"Amico, non ti preoccupare... se è così verrò io a farti visita tutti i giorni e giocheremo insieme... vuoi?". "Certo che voglio, ma lo dici anche agli altri amici uccelli di venire?"

**E fu così che da quel giorno lo spaventapasseri non fu più solo.**

Ogni giorno decine e decine di uccellini gli saltavano addosso e cantavano felici... ogni tanto beccavano un chiccolino e poi si posavano sulle braccia e sulla testa del povero spaventapasseri che diventò lo spaventapasseri più felice e più elegante della terra!





# La follia e l'amore

di Andreina Moretti



Tanto tanto tempo fa il mondo era un bellissimo giardino ricco di piante, fiori, profumi e colori, tutto era bello e splendente. Il padrone del giardino pensò di invitare le emozioni a giocare nel giardino.

La Noia fu la prima a sbadigliare, la Pigrizia si addormentò all'ombra di un albero, la Curiosità si infilò dentro ogni pertugio per controllare se vi fosse nascosto qualcosa o qualcuno, l'Allegria canticchiava un motivetto, l'Euforia faceva la ruota e poi giù in una spaccata, l'Entusiasmo ad un tratto a gran voce urlò: "Amici miei, cosa ne pensereste se organizzassimo un gioco da condividere tutti insieme?", il Dubbio con lo sguardo torvo rispose: "Un gioco, e perchè mai dovremmo giocare?".

"Sì, sì, giochiamo... evviva... divertiamoci!" esclamò la Follia saltellando come una molla da un lato all'altro del giardino, la Follia propose: "Ascoltate amici, ho una splendida idea, giochiamo a nascondino. Io conterò fino a un milione chiudendo gli occhi mentre voi dovrete nascondervi, quando avrò terminato di contare dovrò scovarvi dai vostri nascondigli. Vincerà chi sarà stato più bravo a trovare un riparo lontano dalla vista di tutti!". La proposta fu accettata tra polemiche e consensi e la Follia iniziò il conteggio: "Uno... tredici... trentasei... cinquanta... ottantuno... novantadue... cento... milleeeee... Chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro! Attenti... arrivo, nascondetevi...".



La Follia si voltò di scatto aprendo gli occhi e: “Tana per la Pigrizia!”. La Pigrizia per evitare di stancarsi si era infilata sotto la prima siepe trovata. La Fede in ginocchio pregava con gli occhi rivolti al cielo: “Ho trovato la Fede... Tana!” urlò la Follia; la Verità fu vista galleggiare sull’acqua mentre schiacciava un pisolino e la Follia disse: “La Verità viene sempre a galla... Tana!”. La Generosità si preoccupava di trovare il riparo per tutti i suoi amici a suo discapito perché restò senza nascondiglio: “la Generosità si preoccupa per tutti tranne che per lei stessa... Tana!” esclamò la Follia; l’Apatia si ritirò dal gioco. L’invidia rubava i ripari degli amici perché li riteneva migliori del suo e la Follia apostrofò: “l’Invidia fa uscire la parte nascosta di noi... Tana!”. La Timidezza sprofondò nella sabbia che la ricoprì fin sopra la testa e la Vanità annegò guardando la sua immagine riflessa nel lago, mentre la Bellezza continuava a pettinare i fluenti capelli noncurante del gioco e dei suoi amici: “La Bellezza prima o poi sfiorirà... Tana!” proruppe la Follia. La Superbia salendo in alto con l’altalena quasi a sfiorare il cielo con i piedi, pensava che nessuno fosse intelligente e furba quanto lei: “La Superbia ti fa salire in alto ma poi ti scaraventa in basso... Tana!” sbottò la Follia. La Libertà saltò il recinto del giardino e fuggì lontana come l’aria, l’Egoismo si scavò un rifugio delle sue dimensioni, la Bugia continuò a mentire; la Dimenticanza non fu neppure cercata perché di lei tutti si erano scordati, mentre il Desiderio e la Passione accesero un fuoco divorante con la loro brama, che divampò nel bosco incendiandolo, mentre il Dubbio non avendo ancora ben deciso dove nascondersi rimase senza un riparo. L’Allegria beatamente divertita rideva e l’Ira e la Violenza si azzuffavano rotolandosi per terra.

Il padrone del giardino intervenne serio a porre fine alla bagarre infernale, eliminandoli definitivamente dal gioco. La Golosità si era rifugiata in un campo di fragole ed una ad una mangiò con ingordigia tutti i frutti del prato, mentre la Paura nascosta sotto un mucchio di foglie secche tremava per il timore di essere scoperta; l’Innocenza spoglia e priva di indumenti passeggiava nel giardino alla luce del sole, mentre il Pudore alla sua vista diventò rosso e si coprì gli occhi per non guardare le nudità dell’amica. La Viltà sperava di vincere il gioco rivelando il nascondiglio del Coraggio che con un atto spavaldo si buttò dalla cima di un altissimo albero e dopo due capriole toccò il suolo. L’Amore non venne ritrovato, era ormai buio ma di lui nessuna traccia, tutti iniziarono a cercarlo mentre la Follia lo chiamava a gran voce “Amore! Amore mio dove sei?”. Nessuno aveva sue notizie nè lo avevano visto. Dopo poco tempo l’Amore iniziò a mancare nel cuore di tutti, lasciando un vuoto incolmabile. Amore si era frammentato in miliardi di particelle infinitesimamente sottili: era come sabbia, come polvere, come talco impalpabile e profumato per essere ovunque e in chiunque: nel mare, nel sole, nell’erba, nei fiori, nel cielo, nei frutti, negli occhi di una mamma, in un bimbo malato, nel perdono, nel pentimento, nei poveri, in una mano tesa, nella comprensione, nell’ascolto, nell’accoglienza. Tutto l’universo è amore e l’amore è in ogni gesto della vita, in ogni pensiero, in ogni parola. Siamo noi stessi ad uccidere la bellezza che abita in noi con le scelte che quotidianamente facciamo. La Follia non si è mai rassegnata di aver perso il suo Amore ed è alla sua continua ricerca, alcune volte lo trova... non esiste nulla di più bello nella vita di un Amore folle.

# UNA FAVOLA DALLA "A" ALLA "B"

di Pier Paolo Cornieti



"ALICE QUELLA SERA NON AVEVA VOGLIA DI DORMIRE  
E A SUA MAMMA NON RESTÒ CHE INVENTARSI QUESTA BELLA FAVOLA.  
SENTITE.



C'era una volta un piccolo regno, così piccolo che ci stavano solo 21 abitanti. Si chiamava ALFABETO ed era famoso per aver inventato la scrittura e il linguaggio. Era guidato da una bella ed elegante principessa di nome A che aveva inventato parole come Amore, Amicizia, Altruismo e tante altre, tutte in bella fila nelle prime pagine dei dizionari. La principessa viveva sempre vicina-vicina con B, un romantico giovane che aveva ideato parole come Bello, Buono, Bacio. Fu proprio un bacio che li fece innamorare, sposare e partire in gran segreto per una bella luna di miele. Non sapevano che avrebbero scatenato una grande confusione nel piccolo regno. Senza A e B non si riusciva più a parlare e scrivere correttamente: amore diventò more, babbo si restrinse in o, mamma si trasformò in mmm, babà sparì addirittura come parola. Fu un disastro. I giornali divennero illeggibili, le radio e le TV non le capiva più nessuno. Bisognava rintracciare A e B per farli ritornare in Alfabeto al più presto. Per la ricerca dei due innamorati fu scelta H, la lettera muta, che apparì in TV e mandò con i gesti un accorato messaggio che commosse A e B. Tornarono di gran corsa in Alfabeto dove furono accolti con gran giubilo dagli altri 19 abitanti. Però, c'è sempre un però, la principessa A aspettava un figlio e il suo arrivo creò una nuova grande agitazione in Alfabeto. Sarà una nuova vocale o una consonante? Come chiamarla? L'unica a sorridere fu Z. Capì che non sarebbe rimasta ultima. Finalmente!

APPENA LA FAVOLA FINÌ, ALICE DIEDE UN BACINO ALLA MAMMA  
E SI ABBANDONÒ FELICE NELLE BRACCIA DI MORFEUS."

# IL BIMBO E LA LUNA

*di Francesca Pecora*

C'era una volta, ma a dire il vero è ancora là, una casetta un po' fuori città.

Intorno alberi e prati in fiore, lungo il sentiero cespugli di more.

In questa casetta viveva un bambino che amava sognare nel suo lettino.

Ma una notte serena, col cielo stellato, accadde qualcosa che sa di fatato.

Di notte sapete, tutto è più nero e il cielo è scuro, scuro davvero!

Ma poi finalmente, per nostra fortuna, si accende una luce: compare la luna.

E quando il sole sta per venire, la luna saluta e torna a dormire.

Quel giorno, però, il sonno tardava e nel cielo la luna si rigirava.

Provò e riprovò a chiudere gli occhi: “Non riesco a dormire, saranno gli gnocchi”.

La povera luna perse il suo sonno: “Saranno le acciughe o la pasta col tonno”.

E dopo un giorno senza dormire purtroppo la luna doveva apparire.

Ecco allora che fece il suo ingresso, pallida e bianca: sembrava di gesso!

La luna era candida, bianca bianca e nemmeno brillava tanto era stanca.

Così la notte fu tanto scura che anche ai briganti faceva paura,

e mentre la gente si meravigliava, lassù nel cielo lei sbadigliava.

Ecco il problema, miei cari lettori, per mamma e papà furon dolori:

il loro bambino dormiva e sognava soltanto se in cielo la luna brillava.

Così ogni notte, per farsi coraggio, gli bastava girarsi verso quel raggio:

la notte non era una brutta faccenda, bastava scostare un poco la tenda.

Ma quella notte la luna, ahimè, non diede certo il meglio di sé

e il bimbo impaurito cominciò a strillare, così forte che i muri faceva tremare.

Disperata la mamma provò di tutto: camomilla, miele, perfino il prosciutto.

Non c'era proprio più niente da fare, non sapeva davvero che pesci pigliare.

Poi prese il suo bimbo e lo strinse al petto, tenendolo al cuore stretto stretto.

Ormai là fuori era quasi giorno e la luna, sfinita, faceva ritorno.

Anche il bimbo ormai si era calmato, per tutta la notte l'aveva cullato,

ma la cosa più bella che fece la mamma fu di cantargli una ninna nanna.

Poi venne il papà e con mani pronte, lo mise nel letto e lo baciò in fronte.

Finalmente la luna socchiuse le ciglia, aveva il colore dei fiori di vaniglia.

E anche il bambino, felice e stanco, chiuse gli occhietti e si voltò su un fianco,

poi giunse le mani sotto il viso tondo e cadde sereno in un sonno profondo.

# LITTLE FLY E RED FISH

*di Angela Acquaviva*

In una radiosa e calda mattinata d'estate Little Fly volava, leggera e felice, posandosi qua e là per soddisfare la sua curiosità, la fame e la sete nella cucina non ancora invasa dalle persone di casa. Ma dopotutto sola non lo era davvero; una presenza silenziosa, eppure così mobile nello spazio circoscritto della sua boccia di vetro, era in quella stessa stanza. Si trattava di Red Fish.

Little Fly, attratta da ogni novità, non ci mise molto a notare quel dinamico bastoncino di un bel rosso vivo. Si fermò di colpo sul bordo a studiarne le giravolte e gli andirivieni, incantata da quell'agilità instancabile e, da piccola presuntuosa qual era, pensò che non sarebbe stato poi tanto difficile fare altrettanto, se non addirittura meglio.

Vistosi osservato a lungo, Red Fish capì subito le sue intenzioni e avrebbe voluto dirle: “Lascia stare! L'acqua e i liquidi non sono fatti per te. Può capitarti qualcosa di brutto.” Ma ahimè, non sapendo parlare, non poteva metterla in guardia e dissuaderla.

Per l'intero pomeriggio la volitiva ed intrepida Little Fly planò impavida e senza posa sui più svariati contenitori di liquidi che vedeva in giro, facendo tremare di paura il povero Red Fish che la osservava a distanza ansioso e trepidante.

Fu a sera inoltrata che la tragedia fu scongiurata solo per un pelo. Sul tavolo era stato abbandonato momentaneamente un bicchiere con due dita di succo di frutta dalla piccola di casa di nome Kitty. Lei era corsa a prendere il suo caro Teddy Bear perché aveva in mente di trastullarsi ancora un po' con lui prima di mettersi a letto.

Little Fly notò il bicchiere incustodito e puntò dritta su di esso ad ali spiegate. Si posò sul suo bordo, pian piano si calò nel denso liquido e non perse l'occasione di assaggiarlo. Lo trovò molto buono, dolce e fresco e cominciò ad andare in tondo, in trasversale, in lungo e in largo, estasiata e del tutto inconsapevole del pericolo incombente. Infatti non aveva considerato la densità del liquido né la sua incapacità di resistere a lungo in un elemento che non le era connaturale. Dopo un po' si accorse che faticava a muoversi, non vedeva alcun appiglio utile a portata di zampe ove poter riprendere fiato e la forza necessaria per venir fuori dal bicchiere. Ebbe paura e temette il peggio, anzi si ritenne ormai già spacciata.

Il povero Red Fish, che aveva seguito tutta la scena, era più morto che vivo nonché profondamente addolorato per non poterle essere d'aiuto. Allora pregò con tutto l'impeto del suo piccolo cuore affinché qualcosa potesse evitare l'ormai scontata tragedia. E fu esaudito. Kitty tornò stringendo al petto col braccio sinistro il suo amico di peluche e nella mano destra una cannuccia che immerse nel restante succo di frutta, non per berlo ma per soffiarsi dentro ed agitarlo. Fu la salvezza per Little Fly. I pochi minuti, occorsi a Kitty per sistemare il suo orsacchiotto in modo tale da farlo assistere all'imminente divertente spettacolo e goderne, bastarono alla povera Little Fly per attaccarsi, con tutte le poche forze ancora a sua disposizione, alla cannuccia, scalarla e mettersi in salvo.

Red Fish trasse un profondo sospiro di sollievo e riprese ad agitarsi allegramente nell'acqua, sperando in cuor suo che Little Fish avesse imparato la lezione e compreso che solo lui era fatto per sguazzarci dentro.

# LE AVVENTURE DEI PIRATI SPARASOGNI

*di Silvia Pizzi*

Teo era già nel suo coloratissimo lettino con i pirati disegnati e appoggiato sul comodino c'era un veliero con cui aveva giocato tutto il pomeriggio.

Era prontissimo per la nanna: sapeva di dover dormire perché il giorno dopo doveva andare a scuola.

Sotto le lenzuola, guardava la nonna con gli occhioni pieni di tenerezza e affetto, e con dolcezza le chiese: “Nonna mi racconti una storia? Così farò dei sogni bellissimi!”

La nonna sorrise, a lei piaceva inventare le storie per bambini e accolse l'invito del suo nipotino. Così cominciò:

“C'era (e c'è ancora) un veliero dei pirati appoggiato sul comodino nella cameretta di un bambino. Questo veliero di notte prendeva il volo nella stanza e si dirigeva verso la finestra aperta, puntando alla Luna piena perchè aveva una missione segreta da compiere.

«Sssssh» - disse un giovane mozzo - «non dobbiamo farci scoprire!»

Lentamente il veliero si allontanò così tanto da diventare un piccolo puntino nero; era solito navigare tra le nuvole, facendo slalom tra le stelle.

I pirati sapevano che sulla Luna c'erano mari, oceani speciali ed enormi crateri di sabbia dove il veliero poteva navigare e raccogliere la magica polvere della Luna e delle stelle con cui confezionare bellissimi sogni per tutti i bambini.

I sogni ovviamente, avevano la forma di palle di cannone e i pirati si divertivano a spararle dalla Luna sulla Terra.

Naturalmente, i sogni più belli, erano per il loro compagno di giochi!

Qualcuno però tramava nell'ombra: il Capitan Oronzo, che soffriva d'insonnia, con la sua nave spaziale volò accanto alla Luna, vide le palle dei sogni allineate e pronte per l'uso.

Si avvicinò e “PRRR”!!! Fece una puzza che trasformò i sogni belli in terribili incubi!

Le stelle lassù avevano visto e “sentito” tutto, così iniziarono a danzare tutte insieme: prima in fila e poi in cerchio così da creare, durante il lancio, una barriera magica per trasformare gli incubi, in sogni belli.

I pirati si accorsero di questi movimenti, catturarono il Capitan Oronzo, lo misero nel cannone e lo spararono in fretta e furia in un grande buco nero dove rimase per sempre.

I pirati nella notte tornarono indietro oscillando lentamente nella stanza e il veliero approdò sul comodino quasi senza far rumore: si sentì solo un piccolo “toc.”

In quel momento nella penombra, un occhietto assonnato si aprì e una vocina disse:

“Nonna mi racconti di nuovo questa storia?”

# SERENATA AL CHIARO DI LUNA

*di Gabriella Gatto*

“Samu no' Buole” disse il piccolo, ostinato e con gli occhi lucidi.

“Samuele a letto subito, è tardi” replicò perentoria la mamma, scatenando strilli di protesta.

“Va bene, Samu, viene la nonna e ti racconta la favola...”

“...della macchinina...”

“Ma no, una favola più bella...c'era una volta...una finestra aperta sul mare, dove la Luna s'immergeva ogni notte, e un bellissimo pianoforte a coda, nero, lucido e innamorato della sua dea, che accarezzava di note e melodie; ma la Luna, un po' bizzarra e birichina, decise di fargli uno scherzo e scomparve per giorni alla sua vista, precipitandolo nello sconforto!

Il povero strumento non voleva più suonare, inserì la sordina e ammutolì di dolore.

Ma Noir, gattone nero (manco a farlo apposta!), grande amico del piano, lo consolò e gli consigliò...”una serenata: tra tutti i tuoi brani, ce l'avrai una serenata, no? Suona quella, lei capirà e si farà rivedere!”

Il pianoforte, confortato, ricominciò a esercitarsi, mentre, timidamente, la Luna riprese ad apparire: prima una fettina sottile, poi sempre più doppia, più vicina e tonda...era curiosa, la Luna, emozionata davanti a una melodia così dolce e felice... indossò il suo mantello più bello, color corallo e il riflesso sull'acqua le imporporò il volto, dimostrando al mondo intero il suo amore per il piano, che continuò per giorni a ricambiare la sua dea, suonando la loro serenata...”bah! Se non ci fossimo noi felini a organizzare seratine romantiche” borbottò il nero gattone Noir!

# LA PRINCIPESSA SBRONZETTA

*di Cristiana Colletti*

Cara la nostra principessa “sbronzetta”- Così mi chiamavano i nonni quando scappavo di casa per andare nel mio castello. In realtà, per me, il castello era l’immensa cantina di un palazzetto del 1200. Dentro vi erano conservate antiche botti in rovere che custodivano il prezioso nettare, frutto dell’intenso lavoro di un’annata. Quando la quarta mandata di una gigantesca chiave di ferro lasciava aprire il portone, per me era come entrare in un mondo magico: le ragnatele secolari attaccate alle pareti di pietra mi sembravano tende di pizzo prezioso, il pavimento sconnesso e terroso era un tappeto morbido ed elegante e l’odore acre di muffe e mosto che sferzava l’odorato, mi sembrava il miglior profumo del mondo. Mi affascinava entrare lì dentro. Nessuno voleva capirmi, si inventavano mille storie purchè non andassi nella grandissima cantina, ma io non aspettavo altro che Giuseppe, il fattore, prendesse la chiave custodita nel garage. “Mi raccomando Giuseppe, non portare la principessa con te, l’odore del vino potrebbe farle male! Potrebbe ubriacarsi!”- Senza farmi vedere, sgattaiolavo camminando in punta di piedi. Mi nascondevo dietro un muretto e aspettavo il quarto giro di chiave. Il portone si spalancava. Una debole luce mostrava le grandi e preziose botti e le centinaia di bottiglie scure sistemate in ordine. Ero riuscita a non farmi vedere da Giuseppe che doveva controllare lo stato di quel nettare bianco. Ero riuscita ad entrare ancora una volta in quel posto magico.

Un gioco bellissimo dove io, la principessa sbronzetta, aspettavo tantissimi invitati per un brindisi e per la festa. Sicura di non essere vista, cominciai ad assaggiare quel nettare degli dei... fino a quando uno stato di ebbrezza mi catturò. Per fortuna Giuseppe si accorse di me, mi prese in braccio portandomi fuori dal mio bel castello. Ridevo a crepapelle e non volevo andare via. Perché interrompere così un gran bel ricevimento? Mi portò di corsa a casa mentre io non smettevo di cantare e ridere. La nonna mi sistemò nel suo lettone dalle lenzuola candide dove mi addormentai cantando. Mi svegliai la mattina dopo confusa e frastornata... ma ero così felice!

-Buongiorno, Principessa Sbronzetta!- mi sussurrò la nonna-

-Come va?- Bene!- le risposi sorridente saltando giù dal letto. La vostra principessa è contentissima e vi comunica che il vostro vino, quest’anno sarà il migliore del reame!

Sono passati anni da quel giorno ma “la principessa” ama ancora degustare consapevolmente il nettare prezioso di Bacco.

# UNA NOTTE DA SOGNO

*di Morena Martini*

Kevin era proprio felice, si era divertito un sacco a giocare con gli amici in piscina e mentre mangiavano la pizza aveva sentito parlare di stelle cadenti ed era curioso, non vedeva l’ora di vederne una. Così la sera, quando entrò in camera sua, l’odore dei mobili nuovi lo rese proprio euforico, era bella davvero la sua cameretta nuova con il soffitto blu pieno di stelle fosforescenti. Era la prima sera che dormiva da solo, si sentiva grande, un ometto. Però aveva chiesto alla mamma di lasciare le persiane socchiuse, per vedere qualche stella cadente o forse per far filtrare un po’ di luce del lampione. In un attimo era pronto per la notte. S’infilò tra le braccia di Geco, il suo eroe preferito, stampato sulle lenzuola profumate di muschio bianco. Disteso su un materasso veramente confortevole, in un attimo si addormentò.

Improvvisamente un cono di luce lo illuminò e dopo averlo fatto passare attraverso la finestra semiaperta, fu risucchiato fino ad uno strano disco parcheggiato nel suo giardino. Nel frattempo si era svegliato e con quel volto sorridente e l’aria da furbetto si guardava intorno curiosando. In che strano posto era finito? Si chiedeva senza avere una risposta. Ad un tratto delle strane api dalle ali luminose gli vennero incontro. Kevin vedendo quegli insetti giganteschi cercava di indietreggiare, loro invece lo tranquillizzarono e gli spiegarono che erano giunte nel suo giardino attratte dal profumo del corbezzolo in fiore. Dovevano prendere un po’ di quel polline per realizzare un miele di ottima qualità. Il bimbo si sentiva a suo agio e iniziava a fare domande. Allora le api che provenivano da Venere gli spiegarono che avevano una grossa base spaziale proprio lì, sopra di loro, dove producevano un’infinità di dolci a base di miele che consegnavano in tutta la Galassia. Kevin che amava guidare chiese loro il permesso di affiancare il pilota nella guida dello strano mezzo. Davanti a tutti quei comandi regolati da luci colorate il bambino era proprio divertito.

Giunti alla base spaziale arrivò Pigi il fotografo che iniziò a fargli una serie di foto. Kevin era stato scelto come protagonista di uno spot per pubblicizzare i loro dolci. Era un amore mentre si tuffava in una vasca piena di miele, poi davanti ad un lunghissimo tavolo pieno di dolci dal profumo invitante e dall’aspetto aggiungerei ottimo, le foto erano splendide ma il bimbo a volte sembrava titubante. Flora, l’ape regina gli preparò un enorme vassoio di dolci, ma il bimbo non ne assaggiò nemmeno uno dicendo che li avrebbe mangiati insieme a mamma e papà. Le api che erano impregnate di dolcezza, capirono che in quanto a dolcezza Kevin le batteva, era veramente unico. Decisero di riaccompagnarlo a casa e per premiarlo riempirono il suo terrazzo con una fornitura di dolci e miele per un anno. Nel frattempo il bimbo si era addormentato e lo adagiarono delicatamente nel suo lettino. La mattina seguente quando si svegliò prese per mano i genitori, li portò in terrazzo e li invitò ad assaggiare quegli ottimi pasticcini. Poi raccontò ai genitori la storia delle api giganti, di aver guidato l’astronave e loro increduli ma divertiti continuarono a gustare i dolcetti squisiti.

# IL PICCHIO E LA CICALA

*di Rita Colini*

C'era una volta un picchio che decise di costruirsi la casa nel tronco di un albero. Ogni giorno con fatica picchiava con il becco contro il legno. Ogni tanto, abbassava lo sguardo per osservare una processione di Formiche operaie che trasportavano grani e semi nel formicaio per la scorta invernale.

Intanto una Cicala, appollaiata su di un ramo, nascosta tra le foglie sotto il sole rovente, osservava divertita cantando a squarciagola. Ogni tanto smetteva per riprendere fiato e incuriosita un giorno chiese al Picchio: “Ehi tu! Si può sapere perché fai tanto rumore? A cosa ti serve quel buco che stai facendo?”.

Il Picchio gentilmente rispose: “Sto costruendo la mia casa per quando arriverà l'Inverno!”.

“Ah! ah! ah! E tu fai tutta questa fatica in Estate, con questo caldo?”. Rispose alla sua domanda, una Formica che aveva sentito tutto:

“È normale che lo faccia adesso, dopo è troppo tardi! Vedi, anche noi trasportiamo le scorte di cibo che ci servirà nell'Inverno, dovresti farlo anche tu, invece di pensare solo a cantare!”.

“Ma pensate a divertirvi invece di sgobbare! All'Inverno c'è ancora tempo!”. Rispose lei riprendendo a cantare. Intanto il Picchio aveva terminato la sua casa e le formiche avevano una bella scorta di cibo.

Come previsto, arrivò l'Inverno con il freddo pungente. Gli alberi persero tutte le foglie lasciando i rami spogli. La Cicala cominciò a sentire freddo e fame. Scese dall'albero per cercare un pò di cibo, ma non trovò nulla. Disperata, bussò alla porta delle formiche che si rifiutarono di aiutarla. Non sapeva dove ripararsi e allora ebbe un'idea. Approfittando del fatto che il Picchio era uscito di casa per sgranchirsi le zampe, vi si intrufolò e chiuse l'uscio con dei rametti secchi. Quando lui tornò, trovò la sua casa sbarrata ma non si scoraggiò. Con pazienza tolse i rami ed entrò nel buco.

Quando vide che l'intrusa era la Cicala, andò su tutte le furie: “Cosa ci fai qui? Come ti sei permessa di entrare nella mia casa? Ora ti mangio così impari!!!”. La Cicala iniziò a piangere e tremare di paura. “Ti prego non farlo! Ho fame e freddo! Ho chiesto aiuto alle formiche, ma mi hanno cacciata!”.

“E hanno fatto bene. Così la smetti di fare la fannullona in Estate. Non si può vivere soltanto cantando! Ora esci da questa casa e non farti più vedere!”.

La Cicala mogia mogia si avviò piangendo verso l'uscita. Aprì le ali per volare, ma non aveva la forza necessaria per farlo e così precipitò ai piedi dell'albero. Il Picchio aveva osservato la scena e si sorse per guardare giù. La Cicala stesa al suolo sembrava morta. Allora preoccupato spiccò un volo e la raggiunse.

Picchiettandola con il becco le chiese: “Ehi cicala sei viva??”.

“Ancora per poco!” rispose lei con un filo di voce.

Il Picchio la prese con il becco e si alzò in volo.

La cicala pensò: “Ora mi mangia!!!”.

Ad un certo punto non sentì più freddo e credette di essere morta, ma si sbagliava. Aprì gli occhi e si rese conto di essere a casa del Picchio che gentilmente le offrì anche alcuni dei suoi semi per sfamarla. Poi prima di salutarla, si fece promettere che l'estate prossima avrebbe lavorato oltre che cantato, per provvedere all'arrivo dell'Inverno.

Ma la Cicala non mantenne la promessa, e quando puntuale l'Inverno arrivò lei non trovò nessuno disosto ad aiutarla. Con molte sofferenze riuscì a trovare un pò di cibo per sopravvivere.

La fiaba ci fa capire che chiunque sbaglia, ha una possibilità di salvezza. Ma poi non deve farlo più, perché non ne avrà un'altra.

# IL BAMBINO VERDE

*di Eleonora Callegari*

Rosetta stava giocando al parco con i suoi amici quando la palla le sfuggì di mano fino a fermarsi sotto una siepe. La rincorse. Si chinò per raccoglierla e si accorse che due occhi la fissavano dal folto delle foglie. Un po' spaventata chiese: “Chi sei?” “Mi chiamo Green” “Perché ti nascondi?” “Tutti mi prendono in giro, mi chiamano zucchini...” E lentamente il bambino uscì: Rosetta non credeva ai suoi occhi: la sua pelle era verde! “Sembri il folletto delle piante... zucchini ah ah!” “Ecco vedi anche tu” rispose sconsolato. “Ma no, dai, è divertente in fondo. Io penso che forse la tua mamma quando aspettava te, ha mangiato troppi spinaci, ecco”. Per la prima volta Green sorrise: “O

forse le piacevano troppo i piselli” “O si rotolava nell'erba tutto il giorno”. “Forse sono nato nell'orto come l'insalata, ah ah!”. E così Green scoprì che ci si poteva scherzare su quella strana pelle. Ben presto anche gli amici attirati dalle risa, si unirono a loro. E tutto fu un bel gioco. Cambiarono colore e fu la volta di un bambino rosso, per il troppo pomodoro, viola: troppe melanzane, celeste... beh con il celeste era un po' difficile... ma qualcuno disse che doveva trattarsi di una indigestione di cielo! Infine l'allegra brigata riprese il gioco a palla e Green in mezzo a loro. Da quel giorno egli dimenticò di essere verde. Divenne il beniamino di tutti che lo volevano alle loro feste di com-

pleanno e si contendevano la sua amicizia. Erano proprio tante le sue qualità. Era disponibile, li faceva ridere con le sue storielle, li aiutava se avevano bisogno, anche con i compiti poichè era molto bravo a scuola. Così crebbe il bambino verde nella felicità. Diventò un uomo grande e forte. Volle essere una guardia forestale perchè aveva a cuore la salute dei boschi e della natura. Lui e Rosetta si sposarono ed ebbero dei bambini bellissimi, come del resto tutti i bambini che sono fiori, nel grande prato della vita. “Anch'io mamma? Che fiore sono?” “Tu sei il mio bel tulipano” Rispose Rosetta chiudendo il libro. Baciò suo figlio. Lo carezzò sussurrandogli “Buona notte e dolci sogni”.

# IL BIANCO ORSO BRUNO DEL POLO NORD

*di Marina Fedele*

Sulla sponda destra del lago salato ed al limitare del bosco blu, viveva da ormai tanti e tanti anni, una comunità di orsi. Il loro grande capo, un anziano ed altero orso di nome Scuro, era orgoglioso dei suoi discendenti ma, secondo lui, nessuno era ancora in grado di succedergli. Il tempo scorreva tranquillo e silenzioso quasi fosse un ruscelletto di campagna, ma una grigia mattina di ottobre, qualcosa di terribilmente grave, strappò quella serena coltre come un enorme artiglio. L'ultimo nato, atteso da tutti con trepidazione, era bianco, completamente bianco! Cosa poteva essere successo? Nessuno mai aveva visto né saputo che potesse esistere un orso bianco. Ogni orso della comunità, cercava di dare un senso alla faccenda con frasi sciocche tipo: forse mamma orsa ha bevuto troppo latte! Oppure: è solo sporco di farina, fategli un bagnetto! Oppure ancora: è questione di tempo, fra un paio di giorni sarà scuro! Comunque, tutti erano profondamente convinti che si trattasse proprio di un grosso guaio. Il tempo passava e mamma orsa, come d'altronde tutti gli abitan-

ti della comunità, sperava che con il trascorrere dei mesi il suo orsetto cominciasse a scurire. Ogni giorno scrutava minuziosamente il manto peloso del figlio ma, l'unico pelo bruno che vi aveva trovato, apparteneva a lei. Il piccolo orso bianco che, ironia della sorte si chiamava Bruno, cresceva forte e sano ma, molto molto triste. Nessuno lo considerava un essere normale per via del suo colore. Era sempre solo e passava le giornate davanti allo specchio, sperando di vedere qualche pelo scuro come la sua mamma e tutti gli altri. Un pelo solo sarebbe bastato, uno solo per dargli speranza ma, nulla di nulla, era sempre perfettamente candido. Ultimamente aveva scoperto che il suo manto più era sporco e più era scuro, quindi non si lavava mai e puzzava tremendamente. Gli altri orsetti lo prendevano in giro e lo chiamavano a giocare solo a nascondino, perché in mezzo al bosco blu, il suo manto bianco era il primo ad essere scovato e perdeva ogni volta. Un freddo pomeriggio di dicembre, Bruno stava sfogliando un libro di leggende nordiche, il suo preferito. Una storia lo colpì partico-

larmente, era la leggenda della Signora delle nevi, bianca, proprio tutta bianca come lui. Fu improvvisamente felice e sollevato nell'apprendere che esisteva qualche altro essere bianco uguale a lui e, si sentì un po' meno solo. Decise così che questa Signora, forse per affinità di colore e per solidarietà, avrebbe potuto aiutarlo, quindi partì. Era una mattina gelida, il cielo ancora stellato, ritagliava le punte degli alberi del bosco blu, come una fetta di torta. Bruno, zaino in spalla, salutò la mamma e partì di buon passo. Non vedeva l'ora di arrivare e di parlare con la Signora bianca. Sinceramente non aveva ben chiaro che cosa dovesse dirle ma, poco importava, forse voleva solo vederla per non sentirsi più un "diverso". Era così tanta l'emozione, che non si accorse quasi delle ore di cammino e finalmente, ecco laggiù una grande costruzione di ghiaccio, la casa della Signora delle nevi. Bruno rimase immobile ed indeciso sul da farsi ma, ecco che lei gli venne incontro. Era alta bellissima e completamente bianca. Lo guardò a lungo ed attraverso gli occhi di Bruno, intuì ogni sensazione,

ogni emozione, ogni malessere del piccolo orso. Sedettero vicini sopra un blocco di neve indurita e nonostante il freddo, Bruno sentì un tepore nuovo dentro di sé. Si abbracciarono, un abbraccio avvolgente, caldo e rassicurante, poi l'orsetto decise di ripartire, prima che facesse buio. Salutò la Signora bianca con la convinzione che lo avrebbe sicuramente aiutato. Non c'era stato nemmeno bisogno di parlare, lei aveva capito tutto: la sua tristezza, il disagio di sentirsi diverso e deriso da tutti, la voglia di affetto ed amore. Tornò con il cuore gonfio di felicità ed andò a dormire. La mattina dopo, meraviglia delle meraviglie! Guardò fuori dalla tana, ancora con gli occhietti offuscati dal sonno e, non riuscì a credere a ciò che aveva davanti. Piccoli batuffoli bianchi cadevano fitti dal cielo ed avevano ricoperto tutto, proprio tutto, case, alberi, prati. Il bosco blu era diventato bianco, il lago e soprattutto gli altri orsi, erano completamente bianchi come lui! "Grazie Signora bianca! Grazie veramente! Bruno non era mai stato tanto felice, ma, gli altri orsi caddero in una profonda depressione. Erano

confusi, tristi, e si vergognavano da morire del loro colore. Tutti si chiusero in casa, nessuno osava mettere il naso fuori e farsi vedere in giro conciato in quel modo, persino il grande capo orso Scuro. Avevano tanto deriso e compatito Bruno ed adesso erano proprio come lui. Era tutto talmente assurdo e, per molti giorni, il paese sembrò un candido deserto. Bruno non si lasciò scoraggiare, lui sapeva benissimo cosa si provasse a sentirsi "diversi" ed emarginati, quindi decise di passare all'azione. Insieme alla sua mamma, preparò le torte migliori, le frittelle più croccanti, i biscotti più fragranti ed apparecchiò una grande tavola nella piazza del paesino. Il profumo si sparse e raggiunse in poco tempo tutte le tane e, tutte le narici degli orsi nascosti. Piano piano e timidamente, cominciarono a sbucare da ogni angolo. In poco tempo, il silenzio fu tagliato, masticato ed ingoiato come quei buonissimi dolci. Le porte delle tane bianche furono spalancate per far entrare un po' di luce e dopo pochi giorni, la vita riprese a scorrere felice e tranquilla. Una vita nuova e tutta completamente bianca! Gli orsi,

addirittura si vantavano del loro manto candido e tutto fu dimenticato. Il grande capo orso Scuro, decise che era arrivato il momento di cedere il suo scettro e, nessuno, sicuramente nessuno se lo sarebbe meritato più di quell'orso bianco, forte buono e coraggioso. Da quel giorno felice, il piccolo villaggio al limitare del bosco blu, che in effetti era diventato bianco, fu chiamato Polo Nord, il paese delle nevi eterne e del bianco cecicante. Continuarono a nascere orsetti bianchi come il latte, ma, anche se fosse arrivato un orso nero, giallo, a strisce oppure anche a pallini, non avrebbe fatto assolutamente nessuna differenza. Ormai gli abitanti del Polo Nord avevano aperto gli occhi e la mente. Quello strano orso bianco, così "diverso" aveva dato una grande lezione di vita. Tutti, proprio tutti, si resero conto di essere uguali. Con quattro zampe, due occhi, un naso, un codino, ma soprattutto un cervello ed un cuore. Non lo dimenticano mai. Mai più.

Questa non è una leggenda, bensì una storia vera, che è diventata una favola moderna. La vicenda, alquanto breve e tanto discussa, di un abete divenuto famoso guadagnandosi il nome di Spelacchio. Avrebbe potuto sfidare il vento che soffia sulle cime innevate, frusciando i suoi rami. E d'inverno, coperto di candida neve si sarebbe vestito da nuvola, per meravigliare grandi e piccini. Sicuramente, sarebbe diventato rifugio di animali, e palcoscenico per gli uccelli che inscenando concerti, avrebbero allietato con il loro canto chiunque si fosse fermato ad ascoltare. La sua ombra avrebbe donato refrigerio ai commentatori più audaci. Ma il suo destino, ahimè fu assai più funesto. Trasportato e issato in mezzo ad una piazza della città eterna, fu destinato a diventare albero di Natale. Divenne però, invece che un simbolo di rinascita, l'emblema della morte. Venti metri, un gigante buono arrivato troppo stanco a destinazione, e anche se vestito a festa con palle di vetro e luminarie, diventò ogni giorno più malinconico, iniziando a piangere lacrime sottili come lunghi aghi, e spogliandosi velocemente rimase solo scheletro, come le ossa monodose dei vecchi. Lo sfortunato abete si conquistò, però, l'affetto e la simpatia di tutti quelli che lo contemplarono per giorni. Passò il Natale morente, ma in molti gli tennero compagnia, cosicché il suo trapasso non fosse solitario. Forse quelli che gli rimasero più impressi furono gli occhi dei bambini, e un miracolo molto umano decise che ognuno di loro potesse avere con sé un pezzetto del suo legno che, infine, fu usato per fabbricare matite, affinché i più piccoli potessero disegnare: montagne alte dove cade la neve ma splende pure il sole, e alberi che hanno anche un cuore.

# SPELACCHIO

*di Rosa Maria Vasta*



MORFEUS S.P.A.

VIA CASINELLA, 26  
61020 TAVOLETO (PESARO)  
ITALY

TEL. +39 0722 62961  
FAX +39 0722 629425

MORFEUS@MORFEUS.IT  
WWW.MORFEUS.IT



IL SIGNORE DEL SONNO

